

pubblica grida, annullare la predetta proibizione da lui fatta » (1).

Afferma Lorenzo Gigli, nel suo *Vocabolario dei luoghi antichi e moderni del Frignano*, che nell'anno 1679 « scopertosi un orso nelle nostre alpi, fu posta una taglia a chi l'avesse ammazzato entro i confini della Provincia » (2). Nel monte Orsaio, che appunto prese quel nome per essere in antico stanza prediletta degli orsi, nel secolo XVIII fu trovato lo scheletro di un orso; e in una massima escrescenza del torrente Capria, che ha la sua origine nell'alpe di Rocca Sigillina in Valdimagra, vi si rinvenne un orso affogato. Per testimonianza del dott. Giovanni Targioni Tozzetti, « nel 1720 uno se ne mostrava nel serraglio delle fiere di Firenze, stato mandato al Ser.^{mo} Cosimo III dal capitano Tempi, governatore della fortezza di Pontremoli » (3). È l'ultimo orso del territorio che forma la Provincia di Massa di cui sia rimasto il ricordo!

GIOVANNI SFORZA.

ALCUNE LETTERE INEDITE DI FILIPPO PANANTI.

Nell'archivio privato del Signor Edmondo Gherardi-Angiolini di Seravezza, che nella sua villa di Buon Riposo, dove il vecchio diplomatico cavalier Luigi Angiolini (4) volle trascorrere in quiete i suoi ultimi anni, conserva una gran quantità di lettere, documenti e carte d'ogni genere del suo illustre antenato e che a me paiono interessantissime e per la storia della Toscana in particolare e per le notizie che sui principali personaggi del tempo potrebbero offrire, io rinvenni, tra l'altro, sedici lettere di Filippo Pananti (5).

(1) SANTI V., *La caccia nella montagna modenese*, in *Memorie storiche del Frignano*, Modena, coi tipi della Società Tipografica, 1893, pagine 38-39.

(2) Cfr. SANTI V., *I lupi nella montagna modenese*, in *Varietà storiche sul Frignano*, In Modena, coi tipi della Società Tipografica, 1892, pag. 136.

(3) SFORZA GIO., *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, I, 60.

(4) Luigi Angiolini di Seravezza, cav. di S. Stefano, nato il 1750 e morto il 1821, coprì molte importanti cariche presso il governo di Toscana e fu successivamente ministro plenipotenziario a Roma ed a Parigi.

(5) Ringrazio la liberalità del gentilissimo possessore dell'archivio Angiolini di avermi consentito l'esame di quelle carte.

Undici di esse furono già pubblicate (1), e dico undici perchè la settima e l'ottava, che nella raccolta dell'Andreani appaiono incomplete, ne costituiscono una sola nell'originale. Le altre cinque poi son pur degne di vedere la luce sia perchè aggiungono qualcosa di nuovo, sia perchè confermano qualche ipotesi dell'Andreani, sia infine perchè fanno fede del suo amore vivo e sincero per la patria, il che da qualcuno è stato messo in dubbio in questi ultimi tempi.

La prima scritta da Parigi il 15 dicembre 1799, dove si era recato dopo di aver abbandonata la Toscana, è diretta a Lipsia, come si rileva dalla soprascritta, dove trovavasi il Cav. Angiolini, probabilmente presso il Granduca. In essa egli rivela il suo spirito irrequieto, ci dice la parte attiva che egli prese alla vita politica della Toscana prima della reazione, la ragione del suo allontanamento da Firenze, e ci permette di determinare con una certa approssimazione la data della sua partenza da Firenze, e con certezza quella da Parigi, di dove si recò al Collegio di Soréze. Il quadro poi che egli fa delle tristi condizioni della Toscana durante la reazione, le notizie che egli ci offre riguardo alla persecuzione cui furono fatti segno i suoi compagni di sventura, suppliscono almeno in parte alla lacuna dovuta alla distruzione dei documenti relativi a quei processi (2). Egli sente tutto il peso della sua sventura, ma trova nella sua coscienza intemerata la forza ed il coraggio di tollerarla.

Parigi 15 Dicembre 1799.

CARO AMICO,

Mentre tutto s'agita e si muta sopra la terra poteva io restarmi a Ronta tranquillo? La rivoluzione mi strascinò e la fortuna mi ha poi sbalzato a Parigi. Feci bene, feci male, ebbi torto, ebbi ragione? Non sarebbe giusta la decisione se si volesse decidere solo dall'esito. Quello che posso dirvi si è che non ebbi che pure intenzioni, che non volli che fare il bene e ne feci anco, che nulla avea da rimproverarmi, ma dovetti sottrarmi al furore di una turba cieca e fanatica e in specie degli Aretini, presso i quali fui ambasciatore di pace e coi quali avrei tutto accomodato se un proclama di Rei-

(1) FILIPPO PANANTI, *Scritti minori raccolti e pubblicati da LUIGI ANDREANI*, Firenze, Bemporad, 1897, pag. 147-182.

(2) Ciò avvenne il 20 febbraio 1801 per consiglio di Aldobrando Paolini, allora presidente del Buon Governo.

nhard fiero e venuto male a proposito non avesse tutto distrutto e me compromesso (1). Infine sono partito e, *post varios casus, post tot discrimina rerum*, mi son condotto a Parigi e partirò fra quattro dì per la Linguadocca, ove sarò professore di lingua e di letteratura Italiana in un gran collegio e avrò una comoda esistenza e non sarò più occupato d'uno spaventoso avvenire (2). Qualunque sia la mia sorte, qualunque la mia opinione io credo che l'amicizia non debba soffrirne e voi in ispecie, cui tanta stima io professo, e tante obbligazioni, voi avrete sempre tutta la mia e spero che non la sdegherete.

Mi fu una vera consolazione l'incontro di Giardini. Subito gli ho domandato di voi ed approfitto del di lui mezzo per farvi saper le mie nuove. Per di lui mezzo potete rispondermi dirigendo le lettere a Soréze dipartimento del Tarn.

Di Toscana ho nuove tristissime. Windham vi comanda ed egli è dominato dalla Marj, che entrò in Firenze alla testa degli Aretini (3). Un senato impotente vi promulga le leggi a nome del Granduca. Le imposizioni sono sei volte più forti che nel tempo passato e si dice che vi sia per ciò qualche tumulto nel Senese e nelle Maremme. Le carceri sono piene di patrioti. Basta aver servito nella guardia nazionale (che là fu composta di volontari) per essere imprigionato. I ricchi devono mantenersi del proprio, gli altri sono trattati in orrida forma. I creduti più rei bisogna che sieno riservati a barbara sorte, poichè i meno rei, tolti di carcere, sono mandati alla berlina e poi per un anno nel maschio di Volterra, dovendo essere dopo esiliati. Fra i carcerati più noti si contano il matematico Ferroni, il Balin, il Leonetti, commissario del Bigallo, che è ammattito, il cav Fontana, lo Stecchi, il Celtellini, l'Agostini e il Ruschi di Pisa e vi si è cacciato dall'Università il Pignotti, e Donato Orsi uno dei *factotum* incaricato di ciò, lo trattò coi termini meno misurati.

Si cerca per mare e per terra Tito Manzi, ma egli è ben na-

(1) ANDREANI, op. cit. pag. 71. Il 16 maggio 1799 unitamente ai cittadini Alberti, Chiarenti, Guillichini e Grandi parte alla volta d'Arezzo, per tentare di ridurla all'ordine ed all'obbedienza.

(2) Partito da Parigi il giorno 19 dicembre, è probabile che abbia cominciato il suo corso di lingua e letteratura Italiana nel celebre Collegio di Soréze il 1.º gennaio 1800.

(3) Evidentemente la prudente o forzata partenza del Pananti dalla Toscana è anteriore al 7 luglio 1799, data dell'occupazione di Firenze da parte degli Aretini. Le tristi condizioni poi della Toscana durante la reazione che seguì, per opera specialmente del Ministro inglese Windham e di Alessandrina Marj, sono efficacemente descritte dal Pananti stesso, il quale pure ci rammenta la triste sorte di parecchi patrioti suoi compagni di sventura.

scosto. Per darvi un'idea del rigore che si esercita vi dirò che a Pisa oltre le carceri son pieni di patriotti i collegi Ferdinando, Ricci e della Sapienza. I fuggiti di Toscana saranno da circa trecento, in specie molti Livornesi, che fuggono la persecuzione di Gioni e di Miceli, che è stato in Francia e significa molto. Molti toscani sono soldati e sono al Ponte del Varo sotto il comando di Leopoldo Vaccà. Ve ne sono a Genova, a Nizza, a Marsiglia, a Grenoble, ad Arles ed altrove.

A Genova sono tutti tre i Gianni, il Faleni, il Libri figlio ed altri, a Marsiglia Mengoni, Becheroni ed altri, a Parigi Castinelli con la moglie e figli, Vaccà Andrea, Salucci che fu *factotum* in Toscana, Piattoli che fu fatto dai francesi direttore della Posta di Firenze, Maffei di Pisa, Morosi autore della famosa macchina degli scacchi e d'altre utilissime. Ve ne sono degli altri meno noti. In Toscana hanno sequestrato i nostri beni ed ogni comunicazione è interrotta. Chi sbroglierà questa arruffata matassa? La spada d'Alessandro forse. In che dobbiamo sperare? Nel caso. Qualunque sia la mia posizione io ho un coraggio più grande della mia sventura. La mia coscienza non mi dà pene e ciò mi consola. Noi non possiamo, dice Catone, noi non possiamo signoreggiar la fortuna, noi possiamo far di più, noi possiamo meritare d'essere stati felici. In ogni tempo, in ogni circostanza non lasciate di volermi bene. Non si è tutto perduto sopra la terra, quando si conserva un amico.

Vi abbraccio e sono pieno di amicizia e di stima

Vostro aff.^{mo} obb.^{mo} Amico

FILIPPO PANANTI.

P.S. — Ieri ebbimo nuove della Toscana, ma da Genova. Si dice, ma è poco verosimile, che il Fontana ed il Ferroni posti alla berlina sieno stati ammazzati colle sassate, che sieno stati pure alla berlina l'Ab. Fontani, bibliotecario della Riccardiana ed il Priore di Santa Felicità Cristiani ed il Proposto Tearzini. È certo poi che il Pignotti doveva essere arrestato e si è nascosto. Egli non si era punto compromesso ed era l'uomo il più misurato ed il più cauto, ma gli amici di Manfredini, sono tutti presi crudelmente di mira (1).

La seconda è scritta da Soréze il 13 luglio 1801 e si compone di due parti, l'una con interesse esclusivamente politico. l'altra di carattere autobiografico. Nella prima ci descrive

(1) Le riforme propuguate dal Manfredini, soprannominato il Marchese Giacobino, mentre era ministro di Ferdinando III. servivano ora d'arma contro di lui e contro i suoi amici. Il Pananti fu tra costoro e se non si lasciò trascinare nel partito dei rivoluzionari, fu per lo meno dalla cecità e ferocia dei ritrivi, che allora spadroneggiavano in Toscana, considerato e trattato come tale.

con sufficiente efficacia le tristi condizioni della Toscana sotto il governo provvisorio, che precedette l'insediamento del nuovo re d'Etruria Lodovico e che è conosciuto nella storia col nome di *governaccio*, nella seconda parla della sua vita a Sorèze e ricorda la patria lontana a cui si sente profondamente affezionato.

Sorèze 13 Luglio 1801.

CARO AMICO,

Ho gradita all'estremo la vostra lettera scrittami da Parigi. Me ne avete scritte altre volte di là, ma io era allora a Firenze ed eran quei dì più felici. Ritorneranno, andiamo avanti: o se non ritorneranno più, la riflessione ed il tempo me ne potran consolare.

Contavo di fare una corsa al mio paese in autunno per ordinar le mie cose e tornare, e i miei fratelli me ne fanno anche delle premure; ma propendo forte a cambiar d'avviso (1). Temo le spese

(1) Questa stessa sua intenzione di far una corsa in Toscana nell'autunno per ordinare i suoi interessi, egli la esprime in una lettera precedente, la 6.^a della raccolta dell'Andreani: « Nondimeno mi converrà fare una corsa in Toscana nell'autunno per accomodare i miei interessi, per vendere il mio piccolo patrimonio se lo potrò..... ». Orbene queste due lettere devono necessariamente essere dello stesso anno, ma l'Andreani segna questa data alla lettera sesta: « Parigi (Sorèze) 15 maggio 1801 » ed aggiunge in nota che essa fu dimostrata erronea nel *Giornale storico della lett. it.*, vol. IX, pag. 289. L'autografo invece porta la data seguente: « Sorèze 13 maggio 1801 » ed io non vedo alcuna ragione per dubitare della sua autenticità. Se non è sufficiente il raffronto che ho fatto sopra e l'autorità dell'autografo, vi si possono aggiungere talune espressioni della lettera stessa, che calzano a meraviglia per la nostra questione: eccole: « Ho ricusato di tornare dopo il ritorno dei francesi e perchè temeva che i patrioti eserciterebbero delle vendette delle quali non volevo partecipare e perchè non credetti mai alla stabilità del governo Repubblicano ». I francesi erano tornati a Firenze il 15 ottobre 1800 col generale Dupont. « Io ho ben sofferto da due anni in qua ». Era appunto esule da circa due anni. « Io credo ben d'essere giunto alla cima della montagna di dolore, ma non ho sopra la testa che delle nuvole tempestose e ai piedi il Regno di Toscana e degli Etruschi. Voi vedrete il nuovo principe di Toscana. Se ne dice del bene. Possa egli far felice la Toscana..... ». Questo Regno d'Etruria era stato fissato nel trattato di Madrid il 22 marzo 1801. Non sarà fuor di proposito ricordare, che per quanto anche nella citata lettera sesta accenni alle ragioni per cui si allontanò dalla Toscana, le ragioni vere e proprie egli le dice nella prima delle lettere ch'io pubblico, scritta il 15 dicembre 1799 da Parigi, dove il caso l'aveva portato *post varios casus, post tot discrimina rerum*.

ed i pericoli d'un viaggio, che dovrei fare per amor di celerità sopra il mare, e ripugno a veder coi miei occhi i mali della mia patria e tante stomachevoli cose. Le lettere ricevute ultimamente mi presentano la Toscana e tutta l'Italia come un paese degno di essere abitato soltanto dalle anime disperate. E quello ch'io non posso spiegare è la condotta, che sotto gli occhi dei Francesi tengono gli uomini che siedono ora al governo della Toscana. Essi han cacciati dai loro impieghi, vilipesi e abbeverati di mortificazione tutti quelli che si mostrarono amici del Popol francese e rimessi in posto i più feroci loro nemici dei quali la fuga all'avvicinamento del generale Dupont è dichiarato apportar lustro e decoro. Mentre il magistrato supremo annunzia il trattato di Luneville continua a nominarsi il Rappresentante di Ferdinando III, e tutti gli atti passa in di lui nome, e la voce generale è in Toscana che Ferdinando III vi tornerà, e chi crede alla venuta o almeno alla lunga dimora dell'Infante di Parma è schernito, odiato e chiamato Giacobino Spagnuolo. Qualche francese è di tempo in tempo spogliato e ucciso per le campagne, e si chiudono gli occhi e tutto accomoda l'oro. Fu poi una comica festa il Rendimento di grazie fatto in Duomo per la pace di Luneville. Si vedeva il tempio pien di Francesi che pochi giorni prima v'erano maledetti. L'Arcivescovo, che aveva chiamata sopra di loro l'ira del Cielo, ringraziava attualmente il Cielo dei loro trionfi, vi si distingueva uno dei tre ex-governatori repubblicani il Cav. Puntelli, che v'era comparso con la croce in petto e l'abito di cavaliere di Santo Stefano, e il General Murat che pochi mesi avanti aveva assistito alla Moschea. Infine si vedeva qualche partitante della Democrazia, e qualche partitante ardente dell'Austria che bestemmiavan d'accordo contro i francesi. Il popolo indifferente non credeva alla pace, e s'udivano infino i preti intonare il Te Deum e cantare i francesi la Marsigliese. Il peggio è che non v'è punto denaro in Toscana. Il passaggio dell'armata d'osservazione ha costato immense somme alla comunità, le cambiali sulla Depositeria e sulle comunità perdono 30 per cento, il grano avanti la nuova raccolta è arrivato a valere fino sessantadue lire il sacco. Il nuovo sovrano rimedierà forse a molti mali e contenterà forse tutti i partiti quantunque i Nobili dicano che se viene vogliono andare in villa, e i Democratici un poco meno arrabbiati dei nobili abbiano risoluto di condannarsi alla solitudine. Possano scancellarsi dalla nostra memoria questi ultimi due anni d'orrori, e calamità e possano i toscani tornar come per l'avanti ad essere il più felice popol del mondo! (1)

(1) È un generoso augurio dell'esule, che ha chiara visione dei mali della sua patria: il disordine nell'amministrazione, l'ipocrisia dei capi, l'indifferenza del popolo.

Mio fratello nell'ultima sua mi parla della Bettina. Dice che i di lei interessi e salute sono notabilmente sconcertati. Essa domanda con frequenza nuove di voi. Io gliele ho fatte avere. Ove si trova ora il Marchese M.? (1). Giardini pensa a tornare a Roma? Salutatelo caramente e ditegli se parte che mi saluti a Firenze la Carolina e i comuni amici. Fate anche i miei saluti al P. Giustiniani. Comunicatemi i vostri lumi i vostri consigli. Ecco qual'è qui la mia vita. Ho al collegio buona tavola, buon quartiere e servitù e poi 50 lire al mese, ho cinque ore di travaglio per giorno e ne dò altre tre o quattro ai miei studi particolari facendo talvolta dei versi talora scrivendo qualche prosa, ma senza altro oggetto che di divertirmi e di non perdere l'abitudine di scrivere. Il paese è piccolo, ma ci è piuttosto buona società. Io fo un poco la corte alla più bella dama e un poco all'amore con un'altra, cerco un poco più il godimento che i piaceri del sentimento; così le donne mi sono unicamente di sollievo, non d'occupazione e di pena. Le passeggiate su queste colline e montagne sono il mio piacer prediletto. L'anno futuro conto d'andare un poco alla caccia. Se potessi ritirar qualche cosa dal mio paese vorrei comprar qui vicino qualche vigna, qualche campo e dirigerne io stesso la coltivazione. Mio fratello mi offre una pensione mensile che non sarà grande, ma che unita a quel che guadagno potrà darmi un poco di *superflue, chose tres nécessaire* e mettermi un poco *à mon aise*, e allora potrò comprar dei libri e levarmi anco qualche capriccetto.

Se avessi un poco più di filosofia potrei se non essere felice almeno esser tranquillo. Ma la filosofia di principi che mi sforzo di guadagnare non resiste all'urto ed alla lunghezza dei dispiaceri. Ci vuol quella di temperamento. La mia salute non è ottima in questo paese, ma ho trovato invece molta amicizia negli abitanti per doverci viver bene. Ma pur sospiro la patria, ma non vorrei vederla che in pace e felice. Conservatemi la vostra preziosa amicizia e credetemi invariabilmente ecc.

Le lettere settima ed ottava della raccolta dell'Andreani, come già ho detto, ne costituiscono una sola nell'originale colla data del 29 gennaio 1802: manca la designazione della città, ma si capisce facilmente dal contesto che è Soréze.

(1) Il Marchese Manfredini partito da Firenze dopo che i francesi l'avevano occupata il 25 marzo 1799, si era recato prima a Palermo, come afferma REUMONT (*Federico Manfredini e la politica toscana nei primi anni di Ferdinando III*, in *Saggi di storia e letteratura*, Firenze, Barbera, 1880) e poi a Salisburgo presso il Granduca, dove in questo tempo forse già si trovava per invito stesso del Granduca, come appare dal principio della lettera seguente

Esse poi, e già l'ho accennato, sono incomplete ed a me pare non sia cosa superflua il pubblicare le parti che mancano: esse sono tre, una in principio, l'altra fra le due lettere citate, la terza alla fine.

(Soróze) 29 Gennaio 1802.

CARO AMICO,

1.^a — Dubito che non abbiate ricevuto una (1) nel passato ottobre da Saragozza in cui vi parlava fatta nelle vacanze ai Bagni di Bagneres e di Barege nel Bearn sui Pirinei ed in Spagna.

Desideroso di saper le vostre nuove e di coltivar la vostra amicizia vi dirigo la presente a Parigi non ben sicuro però che vi siate tuttora, potendosi dare che il Granduca libero di abbandonarsi ai sentimenti della sua giustizia e benevolenza e di riconoscere i servizi dei suoi migliori ministri v'abbia appellato presso di lui, come n'ha usato di fresco col virtuoso Marchese Manfredini. Mi sarà dolcissimo di sapere vostre nuove ed averle pronte e felici. Io son tornato ancora.

2.^a — Se non avessi questo non penserei a far progetti. Conosco che è forse imprudente d'andarsi a gettare fra i vortici rivoluzionari, e vi confesso che son disgustato di tutte queste budellate, ma sento potentemente il bisogno di ritornar nel. mio paese natale. e fermo che andrò a Londra. Amo i viaggi (approfitto della mia sventura per levarmi questo capriccio. Alla Toscana non penso più.

3.^a — è bene aver degli amici per tutto. Se la ristrettezza del tempo e del foglio lo permettesse, vorrei inviarvi dei versi che sono andato facendo su diversi avvenimenti dei quali sono stato vittima e testimonio (2). Sono dei men cattivi che ho fatto. Metto tutto in ridicolo. Eceo quel che resta a far di meglio al filosofo.

Giardini è tornato a Roma? Se è a Parigi salutatemelo caramente, come pure il P. Giustiniani e Prence. Datemi delle vostre nuove e se ne avete della Bettina e credetemi invariabilmente ecc.

Nella terza lettera, scritta da Soróze il 22 Maggio 1802, egli spiega l'argomento e la natura di un suo poemetto in trenta canti, che s'avvolgeva sugli avvenimenti toscani avanti la venuta del Re e dopo la partenza del Granduca, cioè tra

(1) Queste lacune e quelle seguenti son dovute ad una forte corrosione dell'originale.

(2) L'argomento trattato in questi versi lo spiega meglio nella lettera seguente.

il 27 Marzo 1799 ed il 12 Agosto 1801: ripete la sua ferma intenzione di recarsi a Londra e si dimostra minutamente informato degli avvenimenti della sua patria, che gli stava specialmente a cuore.

Soréze 22 Maggio 1802.

CARO AMICO,

V' ho inviato per mezzo del giovine figlio di Madama Visconti partito da questo Collegio, un lascio delle mie ultime poesie. Credo che vi saranno state rimesse altrimenti potete farne ricerca. S' avvolgono sugli avvenimenti toscani avanti la venuta del Re e dopo la partenza del Granduca, che son trattati d' una maniera eroi-comica, leggera e bizzara (1). L'epopeia non è bene osservata nel poemetto ed io poi non ho messa tutta la cura in una cosa che per lo sviluppo della tragicomedia non è più destinata che ad esser cosa dei tarli. Pure poichè ve ne mostrate curioso ho voluto mandarvi cinque o sei canti dei trenta che ne ho scritti con titoli bizzarri e più bizzarra maniera di raccontare. Il canto « La donna e l'amore » è staccato. Mi farete piacere a dirmi il vostro sentimento e a farmi alcune delle vostre osservazioni.

Persisto nell' idea d' andare a Londra. Quest' idea non può che essere approvata da chi per la dotta e fina descrizione della Gran Bretagna risveglia il desiderio di viaggiare in quelle terre famose (2). Non vi sarebbe che il caso di disputa con mio fratello sul conto dei nostri interessi che mi obbligasse a tornare a Firenze. Egli ha delle pretensioni stravaganti. Io tenterò di ridurlo con la moderazione e con la giustizia delle osservazioni che gli farò.

Mi scrivono da casa che la Bettina si lagna sempre della sua salute.

Voglio io scriverle direttamente di qui. Raffaello è tornato a Napoli e credo con la Bettina. In Toscana non son contenti. Le finanze sono in rovina. Mi scrivono che gli animi si raccostano, che

(1) Questa dichiarazione, pur non conoscendo il poemetto cui si accenna, parrebbe dar ragione all' affermazione del CARDUCCI (prefazione alle *Poesie di G. Giusti*, Firenze, 1859), il quale scrive che il Pananti, come il Guadagnoli, « avvezzò gli animi all'indifferenza, facendo ridere mentre correvan tempi da pianto e da fremiti ». Ma dalla lettera seguente apparirà come il Pananti abbia avuto poi l' intenzione o di abbandonare o di modificare detto argomento, lasciandogli per altro una leggiera punta satirica, arma non indifferente per rigenerare i pubblici costumi.

(2) Il giudizio del Pananti sulle *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda* dell'Angiolini che, fatta ragion dei tempi, non son prive d' interesse, non giustifica l'epigramma che secondo il MELZI (*Dizionario di opere anon.*, ecc., vol. II, pag. 121) si era diffuso alla loro pubblicazione.

nel carnevale scorso si trattarono tutti fraternamente. Ma crederò io a delle maschere? (1)

L'abolizione delle leggi ecclesiastiche Leopoldine eccita rumore e disgusto e credon che non avrà luogo. Parlano anco del ritorno dell'Inquisizione. Io non m'attendevo ad avere in Francia il giubbileo, ma posso viver benissimo col giubbileo, ma non vo' dell'inquisizione (2). Tante cose a' P. Giustiniani, a Giardini e Preuce. Amatemi e credetemi ecc.....

Nella lettera quarta scritta pure da Soréze il 10 Agosto 1802 annunzia la sua partenza per l'Inghilterra ed il suo passaggio per Parigi verso la fine di Settembre, raccomanda al Cavaliere di conservargli quegli scartafacci poetici che gli aveva mandati, e gli manifesta l'intenzione di abbandonare o di modificare l'argomento, dopo essersi con lui consigliato ed infine ci fa conoscere il curioso costume ch'egli aveva nel comporre.

Soréze 10 Agosto 1802.

CARO AMICO,

Ho ricevuta la cara vostra e mi affliggono le poco buone nuove di vostra salute. Se gli straordinari freddi v'hanno nociuto abbiamo al presente un potentissimo rimedio.

Avrò il piacere di vedervi a Parigi verso la fine di settembre (3). voleva imbarcarmi a Bordeaux, ma il timore delle burrasche dell'equinozio e le precauzioni che bisogna prendere per passare in Inghilterra mi hanno fatto risolvere a prendere la strada di Calais e a passare a Parigi avanti per far segnare il passaporto in regola dal Ministro inglese ecc. Il piacere di rivedervi entra per gran parte nella mia nuova risoluzione. Ho scritto alla Bettina, le dico le vostre nuove e le dico di rispondermi a Parigi. So dalle ultime lettere

(1) Difatti più che una riconciliazione era un riposo di cittadini stanchi e sfiduciati. La conciliazione il governo di Ludovico l'aveva tentata, ma come dice il TIVARONI (*Storia critica*, ecc., vol. II, pag. 31) « da tal gruppo di dirigenti, tentata fusione di leopoldini stremati per età e di reazionari in gran parte ignoranti, per quanto le informazioni del Tassoni debbano accogliersi con prudente riserbo, non poteva uscire che un governo melenso e senza carattere ».

(2) E così accadde. L'editto 15 aprile 1802 con cui si faceva tornare la politica ecclesiastica al medio-evo, rompendo tutte le tradizioni leopoldine, ed il tentativo di una segreta congrega, nel Cenobio di Santa Trinità, per ristabilire il Santo Ufficio, non riuscirono ad esito alcuno.

(3) Si capisce facilmente che, date le comodità di quei tempi, dovè partire ai primi di settembre; ma, come vedremo, nella lettera seguente fissa il giorno della partenza.

di mio fratello, giacchè dalla Bettina non ne ho, che ella si lamenta sempre dei suoi incomodi. Conservatemi quei miei scartafacci poetici che v'ho inviati. Io ho perduto l'originale onde bisognerà che ricopi codesta copia. Esamineremo un poco quel soggetto che probabilmente abbandonerò o che cangierò totalmente adattandolo d'avvantaggio a' tempi e allo spirito presente, levando affatto tutti i nomi e tutte le personalità, facendovi bensì restare una satira dolce, ma unendovi uno spirito di moderazione che sarà probabilmente più al caso. Ho in testa una specie di piano, l'esamineremo e ci decideremo (1).

Nel mio viaggio vi travaglierò. Io ho il costume di compor quasi sempre passeggiando. Quando viaggio le idee mi vengon più facili, allora compongo e quando arrivo alle osterie scrivo tutto quello che ho composto. Così ho fatte queste buffonate senza la più piccola fatica. Se vedete il Dott. Masi salutatelo caramente. Io sono stato altre volte molto legato con lui e con la sua famiglia. Di Toscana mi scrivono che son tranquilli, ma che le finanze sono in un gran disordine e vi è molta miseria. Per ora io ne son lontano. Vedremo quel che verrà. Intanto avrò visto la Francia e la Spagna, vedrò l'Inghilterra ed altri paesi. Tutto per lo meglio. Tanti saluti a Giardini, al P. Giustiniani, a Prencé.

Desideroso di rivedervi e di trovarvi in perfetta salute mi reco a gloria di dirmi ecc.

In quest'ultima lettera il Pananti fissa il giorno della sua partenza per Parigi e Londra.

Soréze 31 Agosto 1802.

CARO AMICO,

Ho ricevuta la cara vostra ed ho inteso con gran piacere che la vostra preziosa salute ha moltissimo guadagnato e che vi potete dire come perfettamente guarito. Abbiatemi per assicurarla attenzione e cura. Nulla vi posso dire di Ragazzini. Di Toscana ancora mi scrivono per saperne qualcosa. So che Lampredi che è qui Professore e che passa a Parigi per poi passare a Milano lo lascio in una pensione sulla strada di Bacq, occupato anco di veder le stampe del poema del Casti e potrebbe dirne qualche cosa. Egli dava delle lezioni d'italiano ad un signore olandese, figlio del vice ammiraglio Dedel, che pareva d'aver il progetto d'andare a viaggiare e di con-

(1) Non possiamo sapere se tale argomento l'abbia abbandonato o modificato giusta le sue intenzioni, perchè questo poemetto ancora non è venuto alla luce, ma possiamo augurarci di rintracciarlo, con più accurate ricerche, nel ricco archivio della gentil famiglia Gherardi-Angiolini, alla quale dobbiamo la pubblicazione delle lettere presenti.

durlo seco. M. Dedel faceva allora la corte alla Signora Morando di Genova. Non saprei dirvene altro.

Fra quattro o cinque giorni partirò per Parigi e di là per l'Inghilterra (1), resterò qualche dì a Bordeaux. Avrò dunque il piacere d'abbracciarvi. Aspetto a Parigi nuove della Bettina, voleva aspettare Castinelli che viene a vedere i suoi figli in questo Collegio, ma, come il giorno del suo arrivo non è sicuro, non posso stare in questa aspettativa, mi privo però di un gran piacere.

Sono stato assai malato d'infreddatura alla testa e allo stomaco. S'aggiunse una tristissima nuova quella del mio caro amico Bargellini di Toscana. Nè il tempo, nè la riflessione hanno potuto ancora dissipare la folta nuvola di tristezza che ingombra l'anima mia. Così sempre la morte toglie i migliori e lascia i perversi.

Credetemi invariabilmente ecc.

Qualche altra notizia intorno al Pananti l'ho potuta ricavare dalla lettura di parecchie lettere, pure inedite, indirizzate al Cav. Angiolini da Agostino Dini, democratico, che fu poi nel 1799 segretario della prima municipalità di Firenze. Da esse apparisce che il Pananti sullo scorcio dell'ottobre del 1796, partì colla Luisa Dini, che si era separata dal marito, e con molti altri per Milano, dove condusse una vita gaudente e spensierata, tanto da trascurare perfino la sua usuale corrispondenza col predetto Cavaliere e coi suoi amici di Firenze. Difatti il Dini domanda frequentemente notizie del Pananti all'Angiolini ed in una lettera da Firenze, il 6 dicembre 1796, gli scrive: « Vi manca un corrispondente nella persona del Pananti? Se avete necessità di valervi di un amico sincero in qualche cosa non mi risparmiate che mi farò un dovere puntualmente servirvi » ecc..... ed in un'altra successiva scritta pure da Firenze il 17 dicembre 1796, così si esprime: « Madama e compagni sono attualmente a Milano e li vedono frequentemente ai passeggi e al

(1) Lasciò pertanto il collegio di Sorèze il 4 o il 5 di settembre del 1802. A Londra visse una diecina d'anni certamente, peccato che non si sappia quando realmente sia tornato in Toscana, giacchè il biglietto che il Pananti dirige al Cav. Angiolini da Pisa o forse anche da Firenze e che l'Andreani inserisce pure nella sua raccolta a pag. 182, non porta sull'originale altra indicazione che questa « Martedì sera ». La data 11 luglio 1814 che è scritta fra parentesi in un angolo della lettera è evidentemente un'aggiunta posteriore, quindi di essa non se ne può tener conto, tanto più che, come giustamente nota l'Andreani stesso, il 11 luglio 1814 cadeva in giovedì anzichè in martedì.

teatro..... Mi fa assai meraviglia che Pananti, con tutta l'amicizia che aveva per voi, abbia tralasciato il carteggio e se ero in voi non volevo più curarmene, tanto più che lo svantaggio era tutto per lui della perdita di un amico del vostro carattere. Se mai aveste qualche novità dal medesimo, credo che sarete per comunicarmela, persuaso della mia discezione ».

BENEDETTO ROMANO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Codices italici manu exarati qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVI ianuarii MCMIV asservabantur. Recensuit, illustravit BERNARDINUS PEYRON. Praemittuntur C. FRATI italica Praefatio et Elenchus operum B. Peyroni typis impressorum. Taurini, Clausen (ex officina Regia Paravia), MCMIV; in 8° di pp. 690 con rit.

L'eruditissimo autore di questo importante catalogo, non avrebbe mai immaginato che il suo lavoro doveva quasi servire di necrologia a tutte le vittime del fuoco ond'arse la biblioteca torinese nella triste mattina del 26 gennaio. Egli lo aveva compilato in servizio degli studiosi, affinchè più agevoli riuscissero le ricerche in questa serie cospicua di manoscritti italiani, nello stesso modo come aveva fatto già prima per gli ebraici, e disegnava di seguitare per tutti gli altri, divisi in sezioni, se gli fosse bastata la vita. Ora il volume presente pubblicato dalla famiglia con le cure del valoroso Carlo Frati, non può più guidare lo studioso a traverso gli opulenti scaffali, anzi pur tornando di non scarsa utilità come opera bibliografica, desterà nell'animo suo un senso di profondo dolore quando gli palesi l'esistenza di uno o più codici di cui non è sperabile nè possibile trovare altrove altra copia. Pur troppo i superstiti sono assai pochi, e i più guasti e frammentari. È vero che gli studi diversi a cui dettero argomento parecchi di questi codici, può considerarsi come piccolo compenso a tanta jattura; ma la mancanza di quelli originali, non è men dolorosa perciò, e perchè son perduti monumenti venerandi, e perchè non sono possibili ragguagli e riscontri, e specialmente illustrazioni più ampie di quelle dateci da alcuni solerti eruditi, i quali ebbero in animo sol-